

EMERGENZA SMOG. SE PROVASSIMO CON I PANETTONI?

Maria Gallo



concesso una svasatura un po' leziosa verso il basso. Altre ancora lo hanno impreziosito con un anello di ottone anticato. Facile capire, dopo tanto scempio, perché oggi anche i colorati pinguini dipinti da Paolo Bordino, detto Pao, sui «panettoni» milanesi non interessino tanto Enzo Mari. Non li ha visti e preferisce quindi non commentarli. Ma per il problema del traffico ha una proposta, solo in apparenza provocatoria. Molti anni fa era un sostenitore delle zone pedonali nei centri delle città, ma vedendo che oggi, di fatto, queste hanno facilitato la sparizione delle botteghe, dei laboratori e in generale dei piccoli spazi lavorativi (a tutto vantaggio delle orribili birrerie e trattorie fintamente antiche) pensa che bisognerebbe invertire la situazione. Le zone pedonali, insomma, bisognerebbe realizzarle in periferia. Forse lì, aggiungiamo noi, potrebbero aiutarci a ritrovare l'anima dei luoghi.

«S e è così difficile convincere gli italiani a non usare l'auto forse potremmo tentare la tattica dello sfimento: ad esempio occupando con dei dissuasori le aree dei possibili parcheggi». A guardare il profluvio di dissuasori stradali che sorgono come funghi ad ogni angolo di strada, sembra proprio che gli enti preposti credano di risolvere il problema del traffico, e quindi dell'inquinamento, spargendo pezzi di cemento, ghisa e ghiaia. Alcuni si sforzano anche di farli belli, per non tradire l'armonia delle piazze italiane. «Messere, vi dissuado dal lasciare ivi lo cavallo» è però l'unica imposizione che ispirano certe colonnine di ghisa, finemente decorate in stile rinascimentale. Ma per fortuna ci sono anche aziende, come la Fonderia Altospacio, che con lo stesso materiale hanno realizzato dissuasori dalla linea pulita e del tutto contemporanea. Quando però sorgono problemi di ancoraggio al terreno ecco com-

parire i tradizionali «panettoni» in cemento. Corpi ingombranti, odiati dagli automobilisti e ormai non più tanto amati neanche dal loro progettista. Enzo Mari li propose al Comune di Milano, di cui era consulente alcuni decenni fa, per risolvere il problema specifico della salvaguardia di un'aiuola. «Sembra che il progetto non dovesse proseguire» racconta oggi l'autore. E invece, tra la meraviglia di tutti, ecco spuntare non quattro o dieci «panettoni» ma un'infinità di blocchi di cemento, disseminati nei luoghi e negli angoli più improbabili. «Mi sono sentito espropriato del progetto - continua Mari - perché quell'oggetto non dovrebbe essere usato in maniera così indiscriminata». A questo scempio della distribuzione a pioggia, va aggiunta la beffa dei cattivi imitatori. Oggi infatti è possibile trovare «panettoni» arancioni, in polietilene, cavi perché possano essere riempiti con acqua o sabbia. Altre aziende gli hanno

ex libris

Non ho paura di essere marginale. I margini sono fondamentali: in un libro sono loro che tengono insieme le pagine

Jean-Luc Godard

fetici

Oèdipus Edizioni
Ida Fink
DESCRIZIONE DI UN MATTINO ED ALTRE OPERE
collezione teatro diretta da Francesco G. Forte
oedipus@tin.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Oèdipus Edizioni
Guido Casazza
ALLEGORICHE
Postulazione di Massimo Bertoni
i recensori - collezione di poesia contemporanea
diretta da Alfonso Amadei e Mariano Basso
oedipus@tin.it

il libro

Ancora Genova. Ancora libri sul

popolo no-global e sul trattamento che il governo Berlusconi gli ha riservato nei giorni del G8. «Le parole di Genova», però, riesce anche a guardare avanti, a lanciare e muovere idee e proposte per un mondo vivibile e a misura di tutti. Non solo perché raccoglie gli atti del Forum intitolato «Un altro mondo è possibile», che si è svolto a Genova dal 16 al 21 luglio 2001. «Le parole di Genova» (un'antologia curata da Radio Gap e edito da Fandango - da domani in libreria, pagine 138, euro 10,00), raccoglie, oltre agli atti del Forum anche numerosi interventi di scrittori e intellettuali. Come quello di Marco Revelli che pubblichiamo in questa pagina. Al libro - scandito da otto parole: Globalità, Diritti, Pace, Povertà, Terra, Democrazia, Popoli, Lotta - è anche allegato un cd che raccoglie i documenti audio di quei giorni: la radiocronaca delle manifestazioni, il corteo dei migranti, gli scontri, l'irruzione della polizia alla Diaz.

Marco Revelli

Il G8 mi ricorda gli incontri dei sovrani in decadenza alla fine dell'800, che ostentavano i loro privilegi e potevano ancora far impiccare qualche dissidente, ma non erano più in grado di controllare il mondo. Se non ci fosse questo movimento, attorno al G8 sui giornali leggeremo solo, probabilmente, dei menu dei pranzi di gala e delle toilette delle first lady. Ma veniamo alla questione centrale: che cos'è la globalizzazione? Al di là della retorica, credo sia soprattutto una rivoluzione spaziale, cioè una trasformazione radicale dello spazio sociale, una modificazione profonda della nostra storia umana. La prima risale al neolitico, all'invenzione dell'agricoltura e la conseguente sedentizzazione. La seconda alla fine del 1400: le scoperte geografiche, l'esplorazione dell'intero pianeta e la sua rappresentazione. La terza è stata la costruzione dello stato-nazione. La quarta è questa: la compressione dello spazio, la costruzione di uno spazio globale capace di influenzare la nostra vita quotidiana, i nostri comportamenti, di incorporare tutto. E anche la trasformazione della qualità dello spazio, che è il frutto di una grande rivoluzione tecnologica: l'innovazione tecnologica delle comunicazioni e dei trasporti: dalle autostrade alle comunicazioni telefoniche, dagli aerei ai

“ Le nuove distanze del pianeta non sono determinate dalla natura ma dagli economisti

“ Il 50% dei navigatori in rete sono occidentali. Gli africani rappresentano lo 0,04%

G8 Piccoli uomini



Alla presentazione del Genoa Social Forum
Foto di Tano D'Amico

senza terra

La globalizzazione ci propone un mondo unificato: ma da questo mondo cadono fuori miliardi di persone

satelliti, alle dirette mondiali.

Si tratta però di uno spazio distorto, che rende vicinissimi Tokyo e New York e lontanissima Dakar; e lontanissimo il centro di Dakar dalla sua periferia. È uno spazio costruito sulla base dei flussi di denaro.

Le nuove distanze non sono determinate dalla natura ma dagli economisti, dalle loro scelte, e soprattutto dalle loro scelte economiche. Un esempio: i telefoni. Negli Usa abbiamo 164 milioni di telefoni più 34 milioni di cellulari per una popolazione di 274 milioni di persone: un telefono ogni 1,3 persone. In Svizzera abbiamo 4,5 milioni di telefoni e un milione di cellulari per sette milioni di persone, il che equivale a un telefono ogni 1,1 persone. In Italia arriviamo a un telefono per abitante, tra

La scuola è l'istituzione più in pericolo: rischia infatti di essere messa al lavoro nell'economia totale

fissi e cellulari. In India, dove abitano quasi un miliardo di persone, i telefoni sono solo 12 milioni, abbiamo un telefono ogni 120 abitanti. In Nigeria, uno ogni 466 abitanti, in Rwanda, uno ogni 600 persone. In pratica, si tratta di una rete densissima al centro, ma molto rarefatta alla periferia.

Il consumo procapite di energia nel mondo dà la misura di queste nuove distanze: negli Usa ogni abitante consuma 12.663kwh al giorno, con un'emissione di Co2 procapite di 20,8 tonnellate all'anno. In Italia siamo a 4.800 kwh e a un'emissione di 33,4 tonnellate all'anno. In India il consumo è di 448 kwh (un trentesimo degli Usa, un decimo dell'Italia), in Rwanda di 34 (un quattrecentesimo degli Usa), con un'emissione di Co2 di 1,1 tonnellate procapite.

Ma sono forse i dati sull'accesso a Internet a dare più di tutti la misura delle nuove distanze: il 26,3% degli utenti sono americani, il 20% appartiene agli altri paesi cosiddetti sviluppati, una percentuale consistente è nell'Asia dell'est, solo lo 0,1% però risiede nell'Africa subsahariana e lo 0,04 nell'Asia del sud. In Zambia ci sono solo 200 utenti, in Congo 100, in Burundi 75, in Nigeria 200 (su 80 milioni di abitanti), in Rwanda 100, in Togo 300, in Sierra Leone 50, in Somalia e in Liberia zero.

Questo è lo spazio scelto e deciso dagli uomini. È uno spazio pubblico. E cioè uno spazio di incontro, di discussione, di contaminazione, di conoscenza critica? No, quello prodotto in questo modo è soprattutto uno spazio di omologazione, che seleziona il contenuto dei messaggi, semplifica le lingue (il 50% delle

comunicazioni è in inglese e solo l'8,9% è in cinese). Quello che circola in rete è soprattutto il business, l'informazione finanziaria, la riorganizzazione dei sistemi produttivi. È uno spazio di astrazione delle cose concrete, di produzione e consumo. All'inizio la rete era diversissima, non era piegata al profitto: si comunicava in pochi, ma liberamente. Poi è cominciata la colonizzazione da parte dell'economia, dieci anni fa: dalla creazione dei grandi portali al tentativo di Bill Gates di trasformare tutta la rete in un ambiente Windows. Oggi nella rete circolano essenzialmente quei saperi che possono essere messi al servizio della produzione, in particolare di quell'economia che spia nell'intimità della collettività per trasformarla in business.

Ma non è detto che le cose debbano andare così. Occorre lavorare. Bisogna preoccuparsi della scuola, che è l'istituzione più a rischio: rischia infatti di essere messa al lavoro nell'economia totale (la riforma dell'università, all'insegna dell'economicizzazione, insegna). Ma la scuola è anche il luogo concreto dell'incontro e

I saperi circolano anche sulle gambe delle persone: abbattere le frontiere è costruire uno spazio pubblico di incontro e contaminazione

dell'apprendimento. Si può stabilire un patto tra docenti e studenti che credono nel senso critico.

Occorre lavorare sui brevetti, cioè sul meccanismo con cui le risorse intellettive vengono rese di proprietà di qualcuno, in cui tutta la società viene messa al lavoro. È questa l'intuizione che ha permesso alla new economy di crescere. Questo meccanismo ha nella logica del brevetto la sua chiave. I contratti dei dipendenti della Microsoft prevedono una clausola che impegna - in caso di licenziamento - a non lavorare per aziende concorrenti per dodici mesi: è considerato questo il periodo in cui le loro idee diventano obsolete. Il potere creativo e innovativo delle idee dura quindi un anno. Ma i brevetti ne possono durare 25. I saperi circolano anche sulle gambe delle persone, non soltanto attraverso i bit. Abbattere le frontiere vuol dire costruire davvero uno spazio pubblico globale di contaminazione dei saperi e di incontro. Dietro e sotto la metamorfosi dei saperi ci sono processi materiali, all'interno del processo di globalizzazione. Cercherò cioè di interrogarmi sul cosa resta di materiale dissipato, il fumo ideologico del discorso sulla globalizzazione. E vorrei farlo partendo da un concetto: la rivoluzione spaziale.

Credo che sul termine globalizzazione possiamo accanirci, discuterne sul suo significato: i francesi la chiamano una parola fetidica che serve soprattutto all'ideologia neoliberista per produrre il miracolo di quella trasformazione menale del mondo e per sfondare qualsiasi argomentazione critica. È un termine «tossico», direbbe Latouche, che per molti aspetti ha inquinato il nostro universo linguistico, il nostro lessico ed è una cosa in gran parte costruita, ma un aspetto reale ce l'ha: possiamo a buon diritto dire che la globalizzazione è una rivoluzione spaziale e che questo carattere di rivoluzione spaziale appartiene agli ultimi decenni, non ha a che fare con la lunga deriva dello sviluppo capitalistico. Cosa vuol dire rivoluzione spaziale? È un termine impegnativo perché le rivoluzioni spaziali scandiscono le lunghe ere della storia dell'umanità ed è l'effetto della combinazione della rivoluzione informatico-telematica e della rivoluzione dei trasporti che ha cambiato la percezione sociale dello spazio. Quello che è cambiato non è lo spazio ma la percezione sociale o la nostra percezione dello spazio sociale intendendo quell'ambito spaziale nel quale avvengono e si consumano gli eventi rilevanti della nostra vita quotidiana. Alcuni sociologi parlano di «compressione spaziale», cioè di un pianeta divenuto di colpo più piccolo. Sta di fatto che il nostro spazio sociale di riferimento è cambiato e siamo oggi in grado di dare un significato sociale a ciò che avviene a grande distanza. Questa rivoluzione ci propone un mondo spazialmente unificato: non tutto il pianeta, però, ma solo quella parte unificata tecnologicamente e che è indifferente alle distanze e traduce nella forma del villaggio la dimensione del pianeta. Un'operazione di compressione dalla quale cadono fuori miliardi di persone.